



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n.

23

30 marzo 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it



20 anni fa moriva
Mario Luzi

Vola alta, parola, cresci in profondità,
tocca nadir e zenith della tua significazione,
giacché talvolta lo puoi – sogno che la cosa esclami
nel buio della mente –
però non separarti da me, non arrivare,
ti prego, a quel celestiale appuntamento
da sola, senza il caldo di me
o almeno il mio ricordo, sii
luce, non disabilitata trasparenza ...

La cosa e la sua anima? O la mia e la sua sofferenza?

(da: "Per il battesimo dei nostri frammenti")

Disabilitata trasparenza

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

cammini per strada e noti un manifesto, incontri una persona, leggi un articolo di giornale e rifletti su una notizia, si affaccia un pensiero che piano piano cerchi di chiarirti. In questi giorni molte cose e incontri mi hanno spinto a riflettere sulla "parola".

La "Parola" è il segreto della comunicazione umana e divina. Dalla notte dei tempi "Dio disse... e fu" scrive la Bibbia. È poi la Parola che rivela e esprime il rapporto di amore tanto che i vangeli e la teologia hanno chiamato "la Parola", il Logos, il Figlio di Dio.

Davvero infinite e grandiose, come canta Luzi nella sua poesia "Vola alta parola", le significazioni e le possibilità feconde della Parola: umane e divine allo stesso tempo.

La paura del poeta è infatti quella della separazione dal miracolo divino di non essere ammesso a questo caldo incontro: "sii luce e non disabilitata trasparenza".

Viviamo affogati in una marea di parole spesso inutili, sempre più rumorose e prive di significato. Parole che non producono effetti concreti.

Parole che non chiedono risposta, e quindi dia-logo cioè scambio di concetti, di sentimenti, di desiderio di conoscenza, tanto che nessuno sa più ascoltare.

Parole che, come ha detto qualcuno, cadono in terra prima di raggiungere le orecchie di colui a cui sono dirette.

Anche le parole della liturgia della chiesa sembrano oggi vivere in un mondo separato; parole che nessuno più è capace di ascoltare, perché nascono da una ritualità che non riesce più a commuovere e meravigliare. E non è che aggiungendo aggettivi altisonanti che suonano vuoti e pieni di niente si ottenga la partecipazione alla vita. Sono parole ed espressioni

che non provocano quello che in linguaggio tecnico si chiama “feedback” cioè un movimento di andata-ritorno di comunicazione. Le parole piovono dall’alto e non vengono raccolte da nessuno.

Eppure noi crediamo che le parole del vangelo siano buone notizie e parole di vita. Perché oggi più nessuno le ode come tali?

Sono parole affidate ad una chiesa che non sa più farle vivere e che le ha rinchiusi in uno stereotipo forse molto esatto, ma incomprensibile e incompreso. Debbo riconoscere che il giornalista Aldo Cazzullo è riuscito, mercoledì scorso, a rendere viva la Bibbia “il grande romanzo” senza violentarla e senza spiegazioni ideologiche, ma lasciando parlare il testo.

Forse è riuscito a liberare la Parola dalle parole di chi, consapevole o meno la usa per farne una dottrina.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

GUARDARE LONTANO

Un’alleanza sempre nuova

La liturgia di questa domenica, quarta di quaresima, ci invita guardare lontano. Il popolo degli Israeliti passando il fiume Giordano ha di nuovo vissuto un episodio di liberazione rinnovando, con la circoncisione e la celebrazione della Pasqua, l’alleanza con Dio (prima lettura).

Si tratta di un vero e proprio ritorno a Dio dopo le prove e le tentazioni del deserto a cui risponde l’apparizione del “capo dell’esercito del Signore” (Es. 5,14) per assistere e guidare Giosuè e i figli di Israele nella conquista della terra di Canan.

Vicinanza e lontananza

Allontanamento e ritorno alla fedeltà al Patto stabilito con Mosè diventano così la costante del rapporto del popolo con il suo Dio.

Nel cammino della storia ogni volta che ci sarà un abbandono ci sarà anche un ritorno.

Dopo aver sperimentato con il peccato la solitudine e con la pretesa di poter fare a meno di Dio il deserto e l’esilio, Israele tornerà al suo Dio che largamente perdona (Is. 55,7).

Come Israele anche la Chiesa

L’esperienza di Israele diventa parabola della vita della comunità dei credenti in Cristo.

San Paolo nella seconda lettera ai Corinti, che

ascoltiamo oggi, invita tutti i battezzati a “ritornare” a Dio, rinnovando il battesimo e la comunione con Colui che, unito a noi, si è fatto peccato, perché restando con lui possiamo essere riconciliati nella comunione dell’unico Corpo.

Riconciliarsi significa essere coinvolti di nuovo, dopo un periodo di assenza, in un rapporto di comunione prima con Dio e poi con il prossimo, anche se riconciliazione è una parola che oggi non riesce a trovare una sua collocazione precisa nel vocabolario dei cristiani.

Non si tratta né di farsi perdonare né tanto meno di dimenticare il passato, ma di crescere nella comprensione del disegno di Dio, che è vita e gioia.

Il padre e i suoi due figli

Storia di vicinanza e di lontananza è anche la parabola del padre e dei suoi due figli di cui parla il vangelo di questa domenica.

Già da una prima lettura quello che balza agli occhi è la bontà del padre che ama visceralmente i suoi figli e li vuole ambedue presso di sé, quale che sia il loro atteggiamento nei suoi confronti e fra di loro.

Sullo sfondo i due gruppi: quello dei pubblicani e dei peccatori e quello dei farisei e degli scribi.

Due gruppi che si prestano ad essere identifi-

cati come simboli di una cristianità e una umanità, che di fronte alla chiamata di Dio Padre e del vangelo, mostra di sentirsi schiava e di vedere Dio come un padrone.

Gli uni insofferenti e ribelli, ma incapaci di badare a se stessi, come il figlio minore della parabola, gli altri servili e rancorosi come il figlio maggiore. Due gruppi e due figli con cui tutti possono volta a volta identificarsi a seconda delle circostanze.

I due paradossi

E così l'evangelista presenta il dramma dell'umanità intera sempre alla ricerca della via della libertà e della vita. Una ricerca che può essere sempre messa in discussione in un perpetuo vagare e smarrirsi senza senso o che può, al contrario e per paradosso, essere rifiutata nell'immobilismo severo e impassibile di chi conosce solo l'aridità delle regole.

Fino alla fine dei tempi

Ad accompagnare questo cammino di ricerca,

che si concluderà per ogni uomo alla fine della vita e per l'umanità intera alla fine dei tempi, la passione amorosa del padre, Dio, che con ansia viscerale (così il testo greco) partecipa alle vicende dei suoi figli, spesso impotente di fronte alle loro scelte, ma sempre pronto a fornire a ciascuno una nuova possibilità.

Non è certo un caso che la parabola non abbia una finale. Nulla sappiamo del futuro del figlio minore né sappiamo se il maggiore accetterà la proposta paterna, né tantomeno se sarà disposto a rinunciare ad una porzione della sua parte di eredità a favore del fratello.

La parabola allora ci parlerà di Dio nostro Padre, di un Dio che, come dice papa Francesco, ci viene incontro: "Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato".

don Paolo

«Trattami come uno dei tuoi salariati - Ecco, io ti servo da tanti anni»

(Lc. 15,19.29)

MEGLIO SERVI CHE FIGLI

«Non ci si capisce più niente!» È una frase che è sulla bocca di molti e che, nella confusione attuale tutti ripetono senza impossessarsene e senza prenderne coscienza.

L'espressione rende l'idea della situazione attuale di smarrimento e di incertezza, sommersi come siamo dal diluvio di notizie vere e false sulla situazione attuale.

«Non ci si capisce più niente» diventa così l'alibi per non prendere posizione e per non fare la fatica di documentarsi sulle scelte già fatte e quelle da fare.

Come è stato detto più volte, non esistono più ideali capaci di rimettere insieme energie e risorse per il conseguimento di obiettivi in cui riconoscersi.

Il nostro mondo occidentale si è abituato ad agire solo con la preoccupazione del presente e senza prevederne le conseguenze nel futuro.

Oggi la paura, prima del virus e poi della guerra, è diventata il nostro presente e non sappiamo renderci conto del perché.

Le opinioni al riguardo fanno da moltiplicatore della confusione e, anziché confronto, producono solo sovrapposizione e nuova confusione. La guerra è fatta, prima ancora di quella con le armi che distruggono, anche a suon di slogan e disinformazione.

In questa babele di scopi e di obiettivi, tutti a breve, tutti provvisori e unilaterali, è ovviamente facile smarrirsi e perdere di vista, se mai li avessimo avuti dinanzi, gli orizzonti capaci di motivare un'esistenza.

La proliferazione degli scopi e la loro frammentazione aumenta il numero dei desideri che è impossibile soddisfare.

La frustrazione diventa allora la condizione più comune nella società di oggi e di cui sono

principalmente vittime le nuove generazioni.

La ricerca della violenza e della distruzione e autodistruzione sta dilagando fra i giovani. L'allarme degli psichiatri non è da sottovalutare.

Contro questa tendenza un tempo si reagiva riscoprendo le motivazioni forti dei grandi ideali e dei grandi sistemi (la chiesa, il partito, il sindacato, etc.), capaci di unire i diversi e coalizzarli per la realizzazione di un unico progetto. Senza di esso non resta altro che il non-pensiero, l'ignavia, la fuga dalle responsabilità, lo scoramento e la paura che genera violenza.

«Non ci si capisce più niente e quindi è meglio non cercare di capire» diventa il motto di chi rimandando i problemi crede di averli risolti. Pretendere libertà senza corresponsabilità è la scusa per finire schiavi di tutto e di tutti.

La nostra condizione rischia così di essere quella dei due figli della parabola del vangelo di questa domenica, ambedue si auto-riconoscono come servi: «Trattami come un servo a giornata», «Io ti servo da tanti anni».

E dire che il padre li voleva, e ci vuole, "figli" e liberi.

Annamaria Fabri

VICARIATO DI RIFREDI

VIA CRUCIS

Mercoledì 16 aprile ore 21:15

Presso
*L'Opera Madonnina
del Grappa*
via Don Giulio Facibeni 13



QUARESIMA DI CARITÀ

L'attenzione di quest'anno è particolarmente rivolta alle necessità della Caritas Parrocchiale per l'aiuto alle famiglie in difficoltà.

per le spese correnti: bollette, tasse e tutte le altre spese per la manutenzione degli edifici.

Le offerte possono essere lasciate in parrocchia, consegnate agli amministratori o versate sul c/c bancario intestato a Parrocchia di San Michele a Castello, v. S. M. a Castello, 14 Firenze 50141 presso il Crédit Agricole, IBAN IT71S0623038105000040632642.

BENEDIZIONE DELLE FAMIGLIE

Il diacono passerà da chi avrà fatto sapere in precedenza del suo passaggio il suo interesse telefonando a lui al 3204792888 (Dani) o in parrocchia

Prossimi giorni:

Lunedì 31 Marzo: Via Bechi, Fanfani, v.zo Stazione

Mercoledì 2 Aprile: via Crocetta

Lunedì 7 Aprile: via Sestese 126-144

Mercoledì 9 Aprile: via Sestese 168 -192

CALENDARIO

Sabato 29 marzo: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 30 marzo: 4^a del tempo di Quaresima - ore 10,30 s. Messa pres. Battesimo.

Lunedì 31 marzo: ore 15.30 Catechesi al Centro Anziani

Martedì 1 aprile: ore 18.00 Vesperi e s. Messa

ore 19.00 Incontro sulla Parola di Dio (sala sopra il loggiato).

Giovedì 3 aprile: ore 18.00 Vesperi e s. Messa.

Sabato 4 aprile: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 5 aprile: 5^a del tempo di Quaresima

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it